

Si discute di... scuola per tutti e per ciascuno

Caterina Gammaldi, 6 febbraio 2022

Ma di quale scuola?

Era il 2006 quando fu approvata la legge n. 296 che, all'art1 comma 622, recita " l'istruzione impartita per almeno dieci anni è obbligatoria ed è finalizzata al conseguimento di un titolo di studio di scuola secondaria superiore o di una qualifica professionale di durata almeno triennale entro il diciottesimo anno di età".

Un evento che superava gli "almeno 8 anni" dell'art.34 della Costituzione, aprendo alla possibilità che il percorso di istruzione potesse essere compiuto nelle scuole statali e paritarie e nelle strutture accreditate dalle Regioni per la formazione professionale.

Una riforma attesa quella del l'innalzamento dell'obbligo di istruzione, ma non così.

Ha finito per confermare il sistema duale, segnando le vite di troppi adolescenti, spesso quelli in difficoltà di apprendimento.

Fraintendimenti, superficialità delle scelte hanno posto sullo stesso piano il sapere della scuola e quello della formazione professionale.

L'ho detto per anni e lo ribadisco qui. Le responsabilità della politica e della Repubblica, ai diversi livelli, compreso quelle della scuola, sono davvero state troppe. Il diritto alla scolarità obbligatoria elevata a 10 per inerzia ha perso di efficacia.

L'aumento dei dispersi e dei NEET in alcune regioni è stata ed è insopportabile. Non si risponde alle differenze di contesto proponendo percorsi di scuola – lavoro, la riduzione del percorso scolastico, del tutto incapaci di dare risposte all'obiettivo che rimane lo sviluppo culturale e la crescita di un Paese.

Si fa presto a dichiarare che la norma è una scelta dettata dall'agenda europea, dal Titolo V, dall'esigenza di allineare il sistema educativo italiano a quelli dei paesi dell'Unione. In realtà non si è tenuto conto dei modelli culturali e organizzativi diversi per storia e per cultura, che segnano le vite degli adolescenti europei, fin da quando è stato proclamato il diritto alla scuola per ogni bambino e per ogni ragazzo.

Nel caso del nostro Paese non possono essere negati i problemi strutturali, i divari... mai affrontati e risolti.

La vicenda, dal mio punto di vista, è stata condotta in modo superficiale. Nessun governo ha saputo parlare agli studenti. Non il mito del diritto – dovere, le differenze fra licei, tecnici e professionali, i principi della "buona scuola", l'alternanza scuola - lavoro, le life skills.

Proposte orientate dal mondo economico e produttivo che hanno finito per far smarrire il senso della scuola democratica. Il diritto allo studio poi all'apprendimento si è scontrato con un modello culturale e organizzativo, nonostante l'autonomia, pensato per pochi.

Una scelta di cui una parte non minoritaria del paese, gli studenti, gli insegnanti più consapevoli vogliono tornare a discutere. Non v'è chi non veda che si torna a parlarne, con superficialità, perché un ragazzo muore nel suo ultimo giorno di stage e gli studenti scendono in piazza. A due anni dalla pandemia non basta dire che vogliamo ritornare alla normalità. La scuola, gli studenti vogliono essere ascoltati.

Provo a distinguere i piani e a riportare al centro di questa breve riflessione la questione del diritto alla scuola fino alla maggiore età e anche oltre.

Lorenzo era uno dei tanti ragazzi che scelgono i percorsi di formazione professionale.

Poteva essere ancora a scuola, in stage forse, ma non in un cantiere a lavorare. Dovremo intenderci su cosa è e cosa non è uno stage confrontando esperienze che si fanno in un ufficio, in un museo, in un luogo di volontariato, in un cantiere. Lorenzo lavorava lì e non era un luogo sicuro. Come tanti operai è morto sul lavoro, non per sua disattenzione come tanti hanno detto. Di chi la responsabilità? L'impresa? L'ente di formazione

professionale? La Repubblica ai vari livelli? Nessuno si pronuncia, anzi si risponde alle proteste degli studenti con i manganelli.

E come se non bastasse, nonostante le ambiguità dei percorsi scuola – lavoro, si chiede agli studenti dell'ultimo anno di scuola superiore, nell'ormai imminente ordinanza sugli esami di Stato, di documentare con una relazione i percorsi di alternanza scuola – lavoro. Quali?

Gli esami di Stato! È davvero insopportabile la retorica sulla maturità. Non si può sentire che abbiamo tutti bisogno di un "ritorno alla normalità", a ciò che c'era prima, mentre tante classi sono ancora in DaD e molti adolescenti che frequentano la scuola media e la scuola superiore sono positivi al virus, disorientati da ciò che è accaduto nelle loro vite. Non dico, come altri fanno, che gli insegnanti non hanno fatto i temi, le versioni di latino e di greco, le prove di matematica... semplicemente perché non è vero. Dico solo che ritrovare la normalità dopo due anni è faticoso sul piano psicologico, richiede molta attenzione e cura per quello che ha significato per ciascuno di noi il tempo sospeso che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo ancora. Se solo sapessimo ragionare di relazione educativa!

In DaD o in DiD gli insegnanti non hanno rinunciato a spiegare, interrogare, a mettere i voti secondo una vecchia concezione ancorata ai vecchi programmi di studio.

Ma... - ed è bene ricordarlo - sono tanti gli insegnanti che, pur nelle condizioni date, hanno scelto di porsi in discussione, praticando il curricolo, la didattica laboratoriale, la valutazione formativa.

Forse quel che va considerato è proprio la disparità di trattamento che si ripercuote inevitabilmente sugli esiti.

L'esame di Stato non è un rito. La perdita del valore legale del titolo di studio è il vero problema. Non si possono blandire gli studenti dicendo che la seconda prova sarà scelta dai loro insegnanti, una sorta di interrogazione.

È come dire... se avete fatto meno, a causa della pandemia, state tranquilli i vostri insegnanti ne terranno conto. La sfiducia dei ragazzi nella scuola aumenta.

L'emergenza sanitaria finirà, ce lo auguriamo tutti, ma poiché siamo ancora in emergenza, parlare di ritorno alla normalità è come dire che la politica, gli adulti in genere hanno rinunciato al futuro.

Si è avviato un processo di deresponsabilizzare della scuola, dimentichi del mandato che la Costituzione le assegna. Si pensa, a torto, che la normalità è quello che serve per andare avanti.

Tanto la scuola è per chi ce la fa.